

Vive a Salvador e si occupa degli emarginati e dei portatori di AIDS

“Dio è negro, indio, donna, omosessuale” Le parole di Padre Alfredo Souza Dórea

intervista e traduzione
di Antonella Rita
Roscelli

*Il senso
di una lunga
e difficile storia.
“Volevo da sempre
lavorare
con i poveri”.
La lotta contro
la dittatura.
La Teologia
della Liberazione*

“Dio è negro, Dio è indio, Dio è donna, Dio è omosessuale, Dio è povero, Dio è straniero. Il volto di Dio si mostra nelle persone più emarginate, più povere”. Queste parole racchiudono la filosofia, la lotta ai preconcetti, la grande apertura e l'amore che Padre Alfredo Souza Dórea nutre per coloro che sono emarginati dalla società.

Lo conosco da diversi anni; vive a Salvador (Stato brasiliano di Bahia) e mi ha sempre colpito per la grande serenità che irradia il suo sguardo, per quel fare gioioso col quale comunica la semplicità della vita, al di là delle frontiere e dei preconcetti. Al di là delle false “catene” morali, il coraggio del suo amore vince tutto: i soprusi, il razzismo, i pregiudizi e quella crudele dittatura brasiliana che lo ha visto attivo testimone della Teologia della Liberazione. Lo incontro nella sede del progetto “Adolescente Aprendiz”, qui visito un’aula di informatica e vedo tanti ragazzi sorridenti ed educati. Padre Alfredo mi spiega che il progetto conta su un gruppo di professionisti volontari composto da assistenti sociali, avvocati, pedagoghi, pubblicitari, filosofi ecc. che formano e aiutano gli adolescenti ad inserirsi adeguatamente nel mondo del lavoro. Il progetto, riconosciuto e premiato nel 2004 dal Banco Mundial, fa parte dell’Instituição Beneficente Conceição Macêdo, nata nel 1989, quando la sua fondatrice, Dona Conceição Macêdo dos Santos, una infermiera in pensione, affittò le prime stanze per accogliere i portatori di Aids, fornendo loro assistenza. Col tempo l’Istituzione si è estesa ai servizi di educazione e appoggio. Oggi ha un asilo che ospita 70 bambini e un centro diurno di assistenza che aiuta 170 adolescenti, 120 donne capofamiglia, 170 famiglie bisognose, 110 “abitanti della strada”, 120 prostitute e tanti altri. Accanto a dona Conceição, padre Alfredo svolge un ruolo fondamentale. Quello che segue è il suo racconto di vita.

Mi parla un po' delle sue origini?

Ho 55 anni e sono nato a Salvador nel quartiere di Boa Viagem che si trova nella città bassa. Mio padre era lavoratore del porto e mia madre lavorava in un laboratorio di analisi cliniche. Era cresciuta in un orfanotrofio tenuto da suore europee. Lei non aveva conosciuto sua madre, si-

curamente morta di tubercolosi. Il padre era uno spagnolo che non riconobbe la sua paternità lasciando mia nonna incinta. Mia nonna morì e mia madre crebbe in un orfanotrofio tenuto da suore europee. Invece il nonno di mio padre era italiano, dicono che il cognome originario italiano fosse Doria. Mia nonna paterna raccontava che questo mio bisnonno italiano fece un figlio con una negra brasiliana e la famiglia Doria non riconobbe la sua paternità. Nacque così il ramo nero della famiglia che si chiamò Dórea mentre Doria è il ramo bianco della famiglia. Comunque io, sia da parte di madre che di padre, ho sangue africano. Le mie bisnonne erano ambedue africane. Mio padre apparteneva al kardecismo che ancora oggi, secondo me, è la religione più caritatevole del Brasile, sono loro che si avvicinano ai più poveri nelle strade.

Ho frequentato il collegio della Polizia che era il migliore collegio pubblico e il più vicino al mio quartiere. A 17 anni divenni allievo ufficiale della Polizia e a 22 anni ero ufficiale. Avevo una buona for-



■ Padre Alfredo Souza Dórea.

mazione e il mio stipendio, ma c'erano le contraddizioni della dittatura militare. Io ascoltavo le canzoni di Chico Buarque. Erano gli Anni 70. Io, cattolico per formazione, frequentavo i giovani della città bassa dos Alagados dove c'era una militanza sociale molto forte. Là abitavano i gesuiti, nei quartieri delle palafitte, e noi stavamo in mezzo ai poveri. Una volta dovemmo registrare tutti i bambini e adolescenti che morivano infilzati dai pali di legno cadendo nell'acqua dalle palafitte. Facemmo manifestazioni studentesche contro la dittatura. In quell'epoca cominciai a frequentare la facoltà di Medicina all'università federale parallelamente all'accademia di polizia. Riuscii a far conciliare le due cose anche se era molto difficile.

Cosa sentiva dentro di lei in quell'epoca?

Sentivo che ero portato al lavoro sociale, verso i poveri. Volevo diventare sacerdote per lavorare con i poveri, i religiosi in quell'epoca si occupavano molto del sociale. Ricordo che tra i gesuiti c'erano anche due italiani, padre Giampietro Corrado di Brescia e Antonio Baronio; c'era un baiano, Geraldo Coelho de Almeida, un frate spagnolo. Mi colpiva il fatto che loro avevano uno stile di vita uguale alle persone di là, vivevano anche loro nelle palafitte. C'erano seguaci di Charles de Foucauld, un missionario francese che fondò la congregazione dei fratelli della carità, "la chiesa con i poveri come i poveri". Era una maniera molto forte di lavorare e fu così che decisi. Era il 1978 e mi dimisi dalla Polizia, lasciai la facoltà di Medicina e entrai nel noviziato. La formazione gesuita è lunga: feci tre anni di noviziato e tre anni di filosofia a Belo Horizonte, un anno di Magistero nello Stato di Espírito Santo, quattro anni di Teologia a Belo Horizonte, poi fui nominato padre e feci la terza formazione in Cile per otto mesi. Come sacerdote lavorai a Feira de Santana per tre anni e poi volevo andare in Messico, ma i miei superiori mi mandarono a Roma per fare la licenza. Gli orientatori, da buoni europei, volevano e mi consigliarono di fare i corsi classici.

Perciò studiai "Morale della persona e Morale della Famiglia" in una università redentorista e mi appassionai per il contenuto ideologico e pastorale del pensiero di Bernard Häring. Nell'Università Gregoriana studiai il ruolo del cristiano nella politica a partire da tre documenti brasiliani: uno precedente alla dittatura, uno contemporaneo alla dittatura e un altro successivo. Era il 1992 e ufficialmente la dittatura in Brasile era finita. Mi formai in quella Teologia che poi si chiamò Teologia della Liberazione, la chiesa come popolo di Dio.

Lei quindi si collocava nella Teologia della Liberazione?

Nella mia formazione gesuita ho avuto alcuni teologi della liberazione: Carlos Alberto Libânio (Frei Betto), i testi di Leonardo Boff, Francisco Taborda, Ivonne Gebara, una teologa femminista. Insomma, i gesuiti cercavano il meglio. Poi per la mia formazione fu fondamentale la questione della negritudine. Avevo 18 anni quando mi scoprii negro, mi accettai, conobbi la storia dei negri in Brasile e fuori del Brasile, questo mi cambiò molto.

Come ha preso coscienza di questo?

Partecipando ai movimenti sociali ed ecclesiastici perché durante la dittatura la Chiesa era uno dei pochi luoghi democratici del Brasile, tanto che molti leader politici di oggi facevano parte all'epoca di gruppi vicini alla Chiesa. Teodomiro Romeiro dos Santos ad esempio fu il primo ad essere condannato a morte nel periodo repubblicano. Era il 1970 e fu condannato a morte per aver ucciso un militare. La pena di morte fu commutata in ergastolo, ma venne escluso dall'amnistia politica del 1979. Teodomiro fuggì con l'aiuto di un gesuita italiano di Verona, padre Renzo Rossi, una icona qui a Salvador nel tempo della dittatura. Riuscii a trovare i soldi in Italia per pagare il carceriere che rese possibile la fuga di Teodomiro che fu ospitato nel Monastero di São Bento e fuggì dal Brasile vestito da benedettino (oggi Teodomiro è giudice del tribunale regionale del Lavoro di Pernambuco - *N.d.T.*). Io, come gesuita già formato, vivevo in una casa di assi-

stenza sociale con un padre italiano. Lui riceveva telefonate: "C'è da consegnare un libro". Allora io andavo all'aeroporto a prendere i prigionieri politici. Ci sono molti politici di oggi che appartengono a quell'epoca e che passarono da qui. Allora non c'era restrizione ideologica, il nostro era lo spazio in cui la gente si incontrava e discuteva, rifletteva, scriveva. Poi andai a Feira de Santana e lavorai con la gente di strada, i senza casa, facemmo la prima lottizzazione di terre. 30 famiglie riuscirono ad avere la casa occupando la terra pubblica. Oltre Bahia, fui volontario in tanti gruppi in vari Stati brasiliani, nel Maranhão, in Piauí, all'interno di São Paulo. In seguito andai in Italia e là conobbi un padre di Firenze, padre Pesci che aiutava i poveri dell'India. Lui mi chiamava per fare traduzioni perché appoggiava anche due gruppi brasiliani.

In che anno è tornato dall'Italia?

Era il 1993. Tornai a Salvador dopo 13 anni e decisi di non uscire mai più dalla mia città. Quando ero novizio in Italia, una signora, orfana,

lavandaia, con il marito catturato in guerra, mi adottò come suo figlio. Si chiama Elisa Folco ed è di Vicenza, il figlio era morto in un incidente lo stesso giorno che io arrivai per il noviziato. Un gesuita veneto, padre Ippolito Chemello, le disse: "Invece di continuare a piangere sulla morte di tuo figlio, pensa, tu non volevi un figlio missionario? Allora fai finta che lui sia tuo figlio missionario". E indicò me. Lei era povera, ancora è viva ed ha 94 anni. Vendeva dei cagnolini per aiutarmi negli studi. Mi scriveva, io non capivo l'italiano, in più lei era semianalfabeta, quindi scriveva male. In Italia feci un corso breve di italiano e poi andai in Veneto a trovarla. Io mi sento suo figlio e abbiamo una relazione molto forte. Perciò dico che la mia seconda patria è l'Italia e il mio luogo è il Veneto. Conosco anche alcune parole in dialetto veneto. Ma amo il Brasile e qui a Salvador ho iniziato a lavorare in appoggio ai movimenti sociali.

Cosa faceva?

Lavoravo nelle favelas e con il movimento di donne lavandaie, categoria sociale che non era riconosciuta. Per sette anni ho fatto que-

sto e scrivevo nei "Cadernos do CEAS". Nelle favelas lavoravo con la comunità per l'organizzazione sociale, l'installazione di servizi pubblici, nella salute, educazione, legalizzazione delle terre, infrastruttura, resistenza perché i poveri vengono sempre trasferiti nelle zone più lontane. Ci sono stati sempre movimenti sociali nelle favelas. C'è una favela che è stata trasferita due volte che stava a Costa Azul. Nel quartiere di Gamboa de Baixo e in altri c'era un progetto per espropriare quartieri di poveri per farne centri di lusso e noi lottammo molto. Riuscimmo a non far trasferire 70 famiglie. Erano gli Anni 90. Ai nostri giorni la speculazione avviene in altre forme: prima era diretta, ora arriva con il potere di acquisto, il potere politico che si vende e costruisce i circoli chic vicino al mare come Bahia Marina. Mi ricordo che all'epoca dicevano "questo luogo è troppo bello per farci vivere i poveri". Mi chiesero di gestire una casa per bambini orfani, ma io ero anche volontario nella Macêdo. La base nel 1993 stava vicino all'ospedale São Rafael, ma noi decidemmo di aprire piccole case per superare l'idea di grandi orfanotrofi. Creammo piccole unità con coppie sposate con figli e altre con bambini. Avevamo l'aiuto di una equipe centrale con appoggio psicologico, pedagogico e sociale e formammo alcuni educatori. In Brasile non ci sono scuole di educatori sociali, quindi quando sorse questa scuola, produsse domanda e poi di inserimento nel mondo del lavoro. Cominciammo quindi a provare ad inserire i giovani nel mondo del lavoro. Il progetto della scuola di apprendistato nacque nel 2000. Allora le imprese non avevano attenzione al sociale, ma noi trovavamo appoggi per pagare le borse di studio contattando direttamente gli impresari a cui chiedevamo il posto di lavoro per i giovani. Poi venne approvata una legge che obbligò le imprese ad assumere giovani. Il progetto crebbe e altre organizzazioni ci appoggiarono, chiedendoci di mediare. Non siamo un centro di formazione, ma di collocamento. Si dice che nel mercato non si può entrare se non si è qualificati, in Italia esiste molto

questo principio, ma io conosco tanti qualificati italiani che non sono inseriti. Qui ci sono persone che non hanno alcuna formazione, eppure diventano "grandi leader" nel traffico di droga, nella mafia. Noi cerchiamo di riscattare e valorizzare capacità e abilità volgendole verso altre vie. Con l'occasione stimoliamo la scolarizzazione; ma vi sono alcuni giovani che per tanti motivi non hanno attitudine psicologica e capacità di studio, ma possono diventare ottimi tecnici.

Cosa fate invece quando andate per strada?

Pensa che quando tornai dall'Italia col mio titolo accademico volevano farmi direttore di collegio e io ho sempre avuto paura di diventare un burocrate. Fu questo a distanziarmi dai gesuiti. Sento fortemente la vocazione, ma quello che alimenta la mia pratica è il contatto con i giovani più poveri. Andiamo per strada tra i bambini e gli abitanti di strada, diamo preservativi, abbiamo un contatto diretto, ascoltiamo le loro difficoltà tentando di avvicinarli all'istituzione. Ogni 15 giorni usciamo di notte per incontrare i professionisti del sesso. Molti non capiscono, ma bisogna ricordare che l'Aids passa anche per questi canali. Molti travestiti e prostitute sono pagati e stimolati ad avere rapporti senza preservativo dai turisti del sesso che vengono qui, e vi sono molti italiani. Normalmente prendono 30 o 40 reais a notte (15, 20 euro), invece durante l'estate arrivano a 150 reais (80 euro) con lo stimolo del turista internazionale, che vuole l'incontro senza preservativo e con l'uso della droga.

Perché li chiama professionisti del sesso?

Prostitute e travestiti fanno di questa attività una forma per ottenere rendita. Ci sono prostitute che dicono di averlo scelto, ma ci sono anche giovani che non hanno avuto altra opzione. Per esempio il giovane effeminato è una categoria che nel nostro progetto è difficile da inserire nel mondo del lavoro. Trovano mille argomenti per non prenderli e così il giovane o si dà alla prostituzione o all'attività di estetista.

■ Padre Alfredo e dona Conceição davanti alla Istituzione.



Quindi molti che stanno in strada è perché non hanno scelta?

Sì e c'è un grande flusso che esce dal Brasile. Ti porto un esempio. Parlavo con una prostituta che voleva andare in Italia invitata da un uomo veneto che aveva conosciuto per strada. Io ho cercato di dissuaderla e lei mi ha risposto: "Qui sono sfruttata e guadagno poco. Là sarò sfruttata, ma guadagnerò un po' di più". Qui la questione sociale è molto presente anche se si fa poco, ma ci sono tematiche che investono il mondo: l'aids, la prostituzione e il traffico di droga. Ci sono oggi 400 ragazzi che lavorano qui, che sarebbero trafficanti di droga nel loro quartiere. Guadagnano mezzo salario minimo (circa 120 euro al mese) e già è una grande vittoria.

Come li avvicina in strada?

Mi conoscono e mi riconoscono. C'è una rete, si parlano tra di loro e mi presentano. La notte lavoriamo con chi usa droga, trafficanti, prostitute, gigolò. Con chi li sfrutta non lavoriamo, è un rischio, noi siamo loro nemici e quindi sarebbe pericoloso. E poi noi non andiamo in strada per toglierli dalla prostituzione, andiamo per strada prima di tutto per avvicinarci e per ascoltare. C'è una frase classica di un documento gesuita degli Anni 70 che dice: "Camminando pazientemente al lato dei poveri scopriremo da loro la migliore maniera di servire".

Sono stanco di ascoltare i grandi progetti statali, gli enti internazionali che arrivano e dicono "Facciamo questo, togliamoli di là, facciamoli lavorare, sosteniamoli, diamogli una rendita con progetti". È una bugia, questi sono progetti esterni. Il nostro tentativo è di stare insieme a questi giovani, prostitute, drogati, per ascoltarli, certo, non possiamo rendere assoluto ciò che dicono, ma nemmeno io possiedo la verità. A volte sono loro a raccontarmi, io rispondo e poi cerchiamo insieme una risposta.

Mi ricordo che fui invitato per scrivere in una rivista gay nella colonna "SOS ANIMA" dove ci sono lo psicologo, il sacerdote e il medico. Rispondevo a persone di orientamento omosessuale e ricevevo sor-

prendentemente anche molte lettere di evangelici. Mi resi conto che c'erano casi disperati di gente che non riusciva ad essere accettata per la sua omosessualità. Quindi già mi aveva formato il movimento negro, ma il movimento gay mi aprì ancora di più, più del movimento femminista.

C'è una frase del Vangelo che dice: "Chi mette mano all'aratro e guarda dietro non è degno di me". Ho sempre pensato questo, chi si pone contro una forma di discriminazione non si può permettere più di discriminare. Questo esercizio quotidiano di superare la discriminazione contro gay, contro donne, contro vecchi, contro bambini, contro i neri, contro il drogato, mi aiuta molto nel progetto e nel lavoro, nel quotidiano con gli altri. Non è facile. All'inizio di quest'anno sono stato invitato per 20 giorni a Capoverde per presentare la nostra esperienza qui. Dovevo incontrarmi con il sindaco. C'era un giovane negro e io mi chiedevo "Ma dov'è il sindaco?". Ed era lui. C'era vicino la coordinatrice nazionale del gruppo Aids, era una donna negra e io ho chiesto a lei "Ma quando arriva la coordinatrice?". Questo dimostra come anche in me stesso sia radicato questo preconcetto contro cui combatto. Il presidente, la coordinatrice, il sindaco... mi aspetto sempre un uomo bianco, ben vestito. Fa parte dei tanti preconcetti.

Per esempio noi abbiamo un trans che lavora nel nostro progetto come educatore sociale. Ci chiedono: "Ma come può un trans educare un bambino?". Invece noi abbiamo esperienza di trans che sono molto attenti con i figli e i bambini. Poi abbiamo tre persone con problemi mentali che non siamo riusciti ad inserire fuori, così lavorano con noi. Abbiamo fatto preparazione per ciechi, abbiamo inserito 10 sordomuti in un progetto pilota, un centro di formazione turistica. Tutto questo fa parte del progetto "Adolescente Aprendiz" oggi ci lavorano 22 tra funzionari e volontari. Nelle imprese lavorano oggi 437 nostri giovani. Invece nel centro abbiamo 40 bambini da 2 a 6 anni, 30 ragazzi dai 7 ai 14 anni e 15 famiglie che prima vivevano per stra-



■ Sala di computer del progetto *Adolescente Aprendiz*.

da. Affittiamo per queste ultime una casa dai 6 mesi a un anno, curiamo la loro salute e cerchiamo di reinserirli. Se la madre è debilitata o ha l'Aids non può occuparsi del figlio e allora interveniamo noi. Il figlio sta con un nostro educatore ed è lavato, alimentato, educato. Intanto noi seguiamo la madre nel trattamento, a casa e in ambulatorio. Oggi il Brasile è modello per il trattamento dell'Aids nel mondo, ma non basta un solo ambito di aiuto perché un malato di Aids ha bisogno di sostegno in tutto. Può essere drogato, alcolizzato, necessita di adattamento e di cibo perché il "cocktail" per curare l'Aids non riempie la pancia. Ha bisogno anche di una alimentazione giusta. Per esempio a un bambino malato di Aids serve molto yogurt e frutta, oltre all'aiuto psicologo.

Tutti i bimbi che ospitate hanno l'Aids?

No, il 40% dei bambini ha l'Aids. Gli altri li chiamiamo bambini che convivono con l'Aids perché sono figli di persone portatrici, ma loro non hanno contratto l'Aids. Questa è una nostra vittoria perché educiamo una donna con l'Aids ad evitare la gravidanza, ma se è incinta la seguiamo per tutto il decorso all'ospedale e il bimbo nasce negativo all'Aids.

Andate voi da loro oppure sono loro che vengono al vostro centro?

Abbiamo un contatto diretto in strada ogni mercoledì mattina e giovedì notte. C'è un punto di incontro, ma sappiamo dove sta la

prostituzione: sul lungomare, nel centro storico, invece i bambini li troviamo nel Viaduto São Raimundo, gli facciamo fare una doccia prima di portarli da un medico. Non li possiamo portare sporchi perché a volte i medici neppure li vogliono visitare in quello stato. Per esempio abbiamo un bambino di nove anni con l'otite e con Aids ed è difficile trovare un medico. La maggior parte dei medici ha paura ad operare malati di Aids. Una donna con l'Aids vuole fare la chiusura delle tube per non avere figli e il medico spesso non vuole toccarla. Noi dobbiamo dire che hanno l'Aids quando vanno dal medico, dal dentista, dall'assistente sociale. Ci sono persone di classi alte che non immaginano nemmeno che esiste questo gruppo sociale. Per lo meno ora si parla di Aids e si agisce, prima era un tabù vero e proprio. Nel nuovo contesto socio-politico brasiliano le cose stanno cambiando.

Come si situa lei politicamente?

Io ho sempre votato il PT (Partito dei Lavoratori) e oggi con il governo Lula vedo le conquiste sociali che si sono avute in tutti gli strati sociali. È la prima volta che vedo conquiste sociali importanti. È più difficile oggi vedere persone morire di fame, crescono la scolarizzazione, i diritti del bambino, della donna, del vecchio, del consumatore. Non è detto che parlare di diritti significa averli, ma per lo meno si ha coscienza dei propri diritti.

Eppure nel Brasile continuano le contraddizioni sociali, non crede?

Sì, molte, perché il capitale trova sempre una forma per insidiare la

società. Lo stesso PT vuole il capitale, il potere politico fa alleanze per il capitale.

Nasce così il transgenico, il disbosciamento ecc., si fanno concessioni come per esempio l'espropriazione del fiume São Francisco che è una violenza indicibile per la popolazione e per la stessa ecologia della zona.

Ho letto che deviare il fiume São Francisco porterebbe acqua in zone aride del Nordest. Perché per lei non è una buona scelta questa?

Perché il fiume non è in buone condizioni, è compromesso, è inquinato e fa perdere acqua alla popolazione vicina al fiume. Se il mio sangue non è buono e lo do a te non va bene.

Credo che sia più un progetto politico per interessi finanziari. Nei progetti c'è spesso una percentuale di corruzione politica incredibile e durante la campagna elettorale si fanno sempre tante promesse. Ma riconosco che in questo governo ci sono molte cose buone: per la prima volta nella storia sono stati eletti uomini e donne nere, chiamati a ricoprire ruoli politici.

Qui a Salvador abbiamo anche un trans eletto con 12.000 voti e un deputato federale gay. Sono conquiste sociali, non senza contraddizioni, ma sono elementi simbolici importanti in questo universo. Per me che lavoro con i giovani è molto importante. L'alfabetismo cresce ed è un punto fondamentale.

Pensa che nel Brasile ci sia ancora molto razzismo?

Sì, chiaro che esiste ancora in tutto il Brasile. Salvador richiama più attenzione perché è la città con più neri del mondo, dopo la Nigeria. Salvador è il punto di riferimento della negritudine in Brasile.

Nel sud, a Curitiba, capitale del Paraná sembrava che non ci fossero neri. Quella città è organizzata e sembra la Svizzera. Vedi solo bianchi e, appena arrivata, mi avevano detto che non avrei visto neri là. (Padre Alfredo ride fragorosamente!) Poi invece, Zenilda Brunich, una professoressa in pensione che fa un lavoro sociale meraviglioso nella periferia, mi rivelò che stavano tutti

nelle favelas che circondano questa città apparentemente perfetta. A Salvador per lo meno sono tutti insieme: bianchi e neri. Cosa ne pensa lei di tutto ciò?

Vedi, nel Sud è accaduta una cosa vergognosa. Quando ci fu la guerra contro il Paraguay il governo brasiliano mandava i neri alle frontiere perché morissero, l'idea era quella di sterminarli, perciò non ci sono molti neri nel Rio Grande do Sul. I neri che vanno a lavorare a São Paulo ricevono salari bassissimi e questi sono i resti della schiavitù. Qui a Salvador la maggioranza delle prostitute sono nere. C'è un nuovo tipo di schiavitù qui: per esempio, vedi una "gringa" bianca, anziana (gringo è chiamato in America Latina il turista straniero. *N.d.T.*) che si accompagna solo a giovani neri dal corpo scolpito. Magari è una coincidenza, come quella del "gringo" vecchio, bianco con una giovane ragazza nera e bella. Altro fenomeno: molti giovani neri partecipano ai progetti sociali che includono gruppi di danza-afro o gruppi di percussioni. Ma io a Bahia non ho più pazienza nel vedere per il mio popolo giovane, nero e povero, solo progetti sociali che prevedono esclusivamente musicisti e ballerini. Fare anche altri lavori non impedisce la danza, la musica. Sì, ci sono artisti famosi come Carlinhos Brown che è nero, c'è Pelè che è nero, ma sono poche le persone che riescono a vivere solo con la musica o il calcio. La cosa potrebbe cambiare se i giovani neri arrivando dicessero: "Sono un lavoratore, ho il mio lavoro, alla Coelba (Azienda elettrica brasiliana, *N.d.T.*), al Banco do Brasil, pago i miei contributi per la mia pensione, ho il mio stipendio regolare". Se poi balla o suona anche, è un altro discorso. Ma i giovani qui si illudono con la Bahia dei gruppi musicali come gli Olodum, l'Ilé Ayé, sembra che suonare percussioni è la soluzione lavorativa e qualcuno mi porta puntualmente l'esempio di Carlinhos Brown. Allora io gli rispondo: "Vogliamo chiedere a Carlinhos se a lui la storia avesse dato opportunità di un inserimento regolare, cosa avrebbe fatto? Forse sarebbe ancora migliore, già

così è grandioso, figuriamoci!”. Nei lavori stagionali vedi normalmente i neri suonare le percussioni, tenere i cordoni nel Carnevale, danzare afro. Di nuovo lo stesso schema: lo sfruttamento, il nero buono a letto, lo schiavo riproduttore. Non sto negando che anche questa sia una possibilità di vita, ma non è solo questa.

Non pensa che danza, musica, tutto questo a livello culturale possa rappresentare per la prima volta un riconoscimento della cultura afro-brasiliana?

Sì, esiste questo. Bahia è cresciuta molto in termini di coscienza: abbiamo il movimento negro dell'orgoglio di essere nero e dell'auto-accettazione. Questo è un processo ottimo. Ma si sfrutta tutto questo. Quando si fa il concorso di Beleza Negra si chiama una ragazza e le si dice: “Sei bella, vuoi candidarti come rappresentante della bellezza negra?” Sarebbe da rispondere: “Sì, posso essere una nera bella, ma voglio essere una professoressa, una sociologa. Posso andare a letto con chi voglio, ma non perché faccio parte di uno stereotipo da sfruttare”. E invece no. Quello che era uno stereotipo rigettato è diventato uno stereotipo utilizzato per essere consumato. A volte si combatte il razzismo col criterio del bianco del nord: per esempio “la bellezza negra” cos'è? La bellezza negra può essere anche una donna negra grassa che danza bene e invece diventa un tipo stereotipato di riferimento bianco: vediamo nere bionde con gli occhi azzurri, con i capelli stirati. Perché non possiamo ritrovarci nella bellezza di ciò che siamo? Di negro vecchio, giovane, di donna grassa, con le nostre caratteristiche. A volte per riscattare la cultura afro-brasiliana si pensa (per esempio nel carnevale) di mettere il gruppo afro e il gruppo bianco. Va bene, ma oltre a questo perché non pensiamo di valorizzare ciò che abbiamo? Mi sembra molto bello il corteo del 20 novembre, la giornata della Coscienza Negra o la giornata contro l'intolleranza religiosa.

Come si raffronta lei con le altre religioni?

Io appartenevo ai gesuiti, ma ora

sono solo sacerdote, sono uscito dai gesuiti quattro anni fa. Vedo la gerarchia ecclesiastica oggi poco presente vicino ai poveri, vedo la liturgia, l'adorazione, ma in Brasile oltre a nomi profetici come Helder Camara, oggi vedo sacerdoti molto occupati con la loro parrocchia, vanno poco per strada, nel confronto, nel sociale. Io mi chiedo come posso aiutare un giovane drogato, o una donna per strada. Noi ci siamo uniti ad agnostici, a credenti e a non credenti. La mia missione come cristiano è cercare la presenza di Gesù in qualsiasi luogo. L'incontro con le differenze mi arricchisce molto. Per esempio una grande amica di mia madre apparteneva al Candomblé ed era una persona buona. Dona Conceição è messianica ed è una persona eccezionale. Perciò dimmi che quella persona è gay o trafficante di droga o prostituta è come non dimmi niente. Voglio conoscerla quella persona e allora posso formulare concetti. A volte anche un sacerdote può essere pedofilo o assassino. Anche nella Chiesa Universale ci sono brave persone che aiutano. Conosco persone che prima svolgevano una vita pessima, violentavano, rubavano, erano senza valori e poi invece sono riusciti a cambiare con l'aiuto di quella Chiesa.

Non pensa che vi sono Chiese che hanno il potere di controllo sulla gente? Per esempio pare che tra gli evangelici non c'è la questione del perdono, chi sbaglia rimane nel male per sempre ...

No. I nuovi movimenti hanno superato questo, anzi dicono: “Se qualcuno ha sbagliato venga da noi. C'è Gesù qui che muterà la sua vita!”. Alcuni vi hanno trovato qualcosa e il popolo non è stupido. Io se voglio stare dalla parte del popolo mi devo chiedere: “Cosa hanno trovato là di interessante che mi può aiutare a capire di cosa ha bisogno il popolo per poterlo aiutare anch'io?”. Anche per non lasciarsi manipolare. Anche noi cattolici giungemmo nell'America Latina dicendo che gli indigeni non avevano l'Anima e li ammazzammo. In generale bisogna però pensare anche che esistono molti ciarlatani, questo esiste in tutte le religioni, tutti i cosiddetti mediatori in fondo possono essere anche dominatori. Perché bisogna chiedere al sacerdote di essere assolto dai peccati? Perché non si può chiedere direttamente a Dio? No, devo chiederlo al sacerdote, alla Mãe de santo, al vescovo, al pastore. Quando io sono niente e ascolto, allora sto facendo veramente il mio ruolo di mediatore ...

Torniamo alla Teologia della Liberazione, penso per esempio a Paulo Freire. Sto pensando ad un mediatore come una persona che scatena un movimento di presa di coscienza in una persona.

Paulo Freire non dice di dare coscienza, ma di creare possibilità perché l'Altro si scopra nella sua bellezza. Gli artisti aiutano molto in questo. La maggioranza dei grandi artisti sono maledetti. Pensa a Caravaggio o a Leonardo da Vinci, Alejandrinho (scultore brasiliano: 1730-1814, N.d.T.), o la cantante Madonna che mette un crocifisso nello show. Loro sono aperti, sono geniali, hanno un linguaggio per tutto. Normalmente invece la mediazione, la chiesa, l'istituzione è timida e si deve assicurare, rigetta il mondo, nega.

Allora lei come si definisce?

Io mi sento un evangelico marcecumenico. Il Vangelo di Gesù mi ha dato questa possibilità, la pratica di Gesù, il suo insegnamento. Io vedo l'uomo Gesù, una persona senza frontiere che parla con prostitute, con peccatori.

E si sente un mediatore?

Sì, in una mediazione nuova però e questo mi fa sentire sicuro del mio sacerdozio anche se non mi identifico nelle gerarchie. Oggi mi chiamano “Padre mio”. Un travestito mi dice: “Padre mio, devo parlare

con te”. C'è bisogno della presenza, ma non voglio fare nuovamente di questa presenza una relazione di potere, ma di servizio. Come posso aiutare chi mi chiama “Padre mio”? Ci sono cose che appartengono alla mia esperienza personale e che sono miei principi: il superamento del senso di colpa e il senso della paura, paura della divinità giudicante. È bello invece pensare all'idea di qualcuno che mi ama, che mi salva, poter avere un canale diretto di comunicazione con la spiritualità. Qual è il mio ruolo? Quello di aiutare le persone, io penso di essere come una stampella che aiuta a camminare in caso di difficoltà per poi lasciar camminare da soli quando la difficoltà è svanita. Anche un padre, una madre devono avere questo ruolo, non possono appropriarsi di un figlio: si cresce un'aquila perché voli, non per farla prigioniera. Bisogna aiutare e accettare perfino il fatto che qualcuno con cui hai camminato poi ti possa rifiutare o ammazzare. Non voglio questo, non voglio bloccare coloro che vengono nella mia chiesa. Sono felici e liberi, come agnostici, credenti o non credenti.

Qual è oggi per lei la cosa più importante nel mondo?

La solidarietà universale. Non mi interessa sapere chi sei, di quale chiesa sei, non mi interessa. Abbia-

mo una relazione che va oltre queste sovrastrutture. Se qualcuno cade per strada tutti corrono ad aiutare e non chiedono se è credente o meno. È la solidarietà che può superare tutto, per me questo è Dio.

Parlando della Instituição Macêdo perché avete pensato alle persone con l'Aids? Ce ne sono molte qui a Salvador?

Qui a Salvador il 10% della popolazione ha l'Aids. L'istituzione è nata venti anni fa. La fondatrice è Conceição Macêdo, una infermiera in pensione che lavorava nell'ospedale pubblico. Molti malati di Aids lasciavano l'ospedale per morire in casa. Lei ebbe pena di persone che non sapevano dove andare e cominciò a prendere in affitto piccole case per loro. Fu allora che ci conoscemmo. Trovammo molte persone con l'Aids, abbandonate dalla famiglia. Così cominciammo ad aiutarli con incontri settimanali, trovandogli stanze. Abbiamo comprato alla fine una casa, costava 12.000 reais. Demmo 4.000 reais e mancavano 8.000. Mi hanno aiutato due amici italiani: Emanuele e Maria Pia di Modena, in luna di miele qui.

Perché avete scelto il quartiere periferico di Pernambuês?

L'affitto all'epoca era accessibile. Poi si tratta di un quartiere popolare, vicino a molti servizi, con case convenienti e abitanti poveri. Il portatore di Aids là non è rifiutato. Paghiamo l'affitto con donazioni, un progetto sociale con lo Stato che ci ha garantito per la prima volta il pagamento dell'affitto per un anno e alcune iniziative, una delle quali da tre anni è la campagna del Calendario “Abraçando a vida”, ideata dal fotografo Marcelo Mendonça e da me, per la realizzazione del quale invitiamo persone note a partecipare con la loro immagine. Appartengono al campo religioso, sociale e artistico, e ognuno di loro nella foto abbraccia un bambino affetto da Aids, del quale non si vede il volto, proteggendo così la sua identità. Il primo anno ne abbiamo stampati 3.000, l'anno scorso e quest'anno 5.000. Vengono venduti con l'obiettivo di ricavare proventi e per lottare contro il precon-

■ Il Calendario “Abraçando a vida” 2010.



cetto. Perciò mostriamo un'attrice, un cantante o un sacerdote che abbraccia uno dei nostri bambini. Abbiamo l'appoggio e l'affetto di tanti artisti e personalità ed è bello in quanto deve essere un calendario plurale, perché la lotta all'Aids è una lotta universale: tutti partecipano, dalla destra alla sinistra, da giocatori di calcio, a sacerdoti e pastori. Quest'anno per esempio partecipano, tra gli altri, Lula, Gilberto Gil, il vostro cantante Ron. Il primo dicembre di ogni anno, giornata internazionale di lotta all'Aids, facciamo uno spettacolo di solidarietà per presentare il Calendario e parlare dell'Aids con gli artisti, ma parliamo di speranza, non parliamo di Aids come morte. È la nostra metodologia: i malati di Aids hanno vita, tutti moriremo, ma si può vivere un buon tempo pur avendo l'Aids. Quindi lavoriamo con loro nell'educazione all'uso del preservativo, al controllo delle nascite, al rispetto per gli altri.

Ogni anno questo calendario viene venduto anche in Italia attraverso il gruppo Koinonia e altri amici di Pescara e di Bologna. Abbiamo contatti anche in Portogallo con una ONG che si chiama "Abraço"; con un'associazione che si occupa dell'Aids fra i popoli di lingua portoghese e a marzo di ogni anno si tiene a Lisbona un grande convegno per discutere del tema.

E con il denaro del Calendario sostenete la casa?

Sì, abbiamo 70 tra bambini e adolescenti. Forniamo 5 pasti al giorno, grembiule scolastico e ogni fine settimana diamo una piccola cesta con cibi da portare a casa per la famiglia. C'è la materna e offriamo il doposcuola a chi frequenta la scuola pubblica, visto che non vogliamo essere un segmento isolato. Ma agiamo anche per sostenerli nelle varie medicazioni e cure. Non solo perché hanno l'Aids, ma perché sono emarginati e poveri, quindi è importante dare appoggio. Tre anni fa è capitato un fatto molto doloroso: in 8 anni non era mai morto nessuno dei nostri assistiti, poi abbiamo dovuto chiudere per mancanza di appoggi e un ragazzino in 15 giorni è morto perché l'azione di aiuto doveva essere più rapida.

Cosa fate quando arriva un bambino in cattive condizioni?

Appena arriva un ragazzino in cattive condizioni lo facciamo visitare, vediamo se ha febbre, secrezioni strane o la scabbia e poi, nel caso, deve essere subito ricoverato. Se un medico non vuole visitarlo andiamo da un altro. Questa priorità gli garantisce la vita e viene prima del cibo o dell'insegnamento. Noi lavoriamo con 17 tra volontari e dipendenti. Lavoriamo molto con i volontari, anche italiani e specializzati, ma siamo molto aperti perché una persona, se vuole, potrà sicuramente aiutarci sempre in qualcosa. Accettiamo volontari anche di 80, 85 anni. Chi vuole leggere di noi può trovarci in questi siti:

ibcmaids.org.br
projetoadolescenteaprendiz.org.br

Vi occupate anche delle famiglie?

Sì, ma la nostra mèta è l'inserimento nel lavoro. Per questo dentro l'Istituzione esiste anche il progetto "Adolescente Aprendiz" che pone adolescenti e adulti in una rete che li aiuta a inserirsi nel mondo del lavoro.

Abbiamo avuto riconoscimenti dalla Banca Mondiale che ci ha premiato nel 2004 perché siamo riusciti ad inserire 120 giovani con Aids nel mondo del lavoro. E quest'anno ci daranno il titolo di commendatori del Tribunale sociale del lavoro per il nostro lavoro. Le imprese hanno bisogno di giovani. Sono il Banco do Brasil, Hospital Aliança, Hospital São Rafael, Coelba, Facoltà di tecnologia. Viene fatta una selezione. Chiedono un numero di giovani e noi facciamo una settimana di formazione per aiutarli a sostenere l'intervista per la selezione. Ci adeguiamo a ciò che ci richiede l'impresa. Sono giovani che sanno già leggere e scrivere e molti lo hanno appreso nella nostra Istituzione. Hanno dai 14 ai 24 anni. Nel Banco do Brasil già a 15 anni si può lavorare.

Qui in Brasile non c'è l'obbligo scolare, nessuno va in galera se non manda a scuola i figli. È vero, magari a volte un ragazzo ha 14 anni e lavora, ma prima magari stava in strada, non studiava né lavorava. Quando lavora riceve un libretto di

lavoro e a volte per lavorare è obbligato anche a studiare.

Il lavoro è di 4 ore, il resto delle ore studia. Molti del ceto medio che frequentano università private, non hanno grande esperienza, magari troveranno un lavoro perché il padre conosce qualcuno. Ci sono ragazzi da noi a cui dico: "Se tu prima rubavi o eri un trafficante di droga o stavi in galera, non mi interessa. Ora stai scrivendo una storia nuova e da qui a due anni tu dirai: lavoro al Banco do Brasil". Non c'è bisogno di parlare del passato. Bisogna dare chance a un ragazzo. E così fanno i centralinisti, gli office-boy ecc. Migliorano perfino fisicamente. Il dato sorprende. Il mezzo salario minimo che i nostri giovani guadagnano, costituisce per l'80% di essi l'unico ingresso regolare mensile della famiglia. A volte sono figli di madre che vive da sola o di padri che non lavorano regolarmente. Così riescono a pagare loro e acquistano sicurezza. Questo nella famiglia rappresenta molto. A partire dal 2000 abbiamo inserito nel lavoro più di 3.000 persone. Sono orfani, persone che vivevano per strada, che avevano la tubercolosi. Oggi sono persone nuove e noi li accogliamo solo se loro lo vogliono. Quando andiamo per strada se vogliono gli diamo regole di base, come il lavarsi o mettere la camicia.

Padre Alfredo, lei a 55 anni è felice della sua vita?

Sì, molto. Ho degli obblighi come persona, ma amo fare quello che faccio. Ho ricevuto da poco il titolo di commendatore, vado, prendo nuovi contatti. Trovo una ragione per essere felice anche nelle situazioni di difficoltà. Lavoro in situazioni di rischio. Ho avuto un giovane per esempio che stava qui, poi un giorno si recò al nostro asilo e fece un assalto armato. Ma io ho a che fare con queste persone, è una mia scelta e qui ricordo la Teologia della Liberazione. Non voglio il povero buono, questa è la mia priorità, con tutti i rischi che posso correre compreso contrarre l'Aids. Sì, è un rischio ma l'ho scelto. Non voglio essere papa o santo, non voglio più di quello che ho. ■